

La resa tedesca in Italia, uno studio sull'epilogo del conflitto nel '45

# Nei laboratori della guerra fredda

ELENA AGAROSI, BRADLEY F. SMITH «La resa tedesca in Italia», Feltrinelli, pp. 254, L. 12.000.

Nell'osservare i processi di formulazione dei rapporti di potenza fra i principali attori della seconda guerra mondiale — premessa essenziale della rifondazione del sistema stesso delle relazioni internazionali — la lettura del bel volume «La resa tedesca in Italia» acquista un interesse esemplare. Ripercorre, infatti, su fonti primarie e d'archivio, le modalità d'interazione politico-diplomatica fra alleati e tedeschi e, insieme, della cooperazione conflittuale interalleata (nel corso di quell'operazione Sunrise organizzata dall'OSS in Svizzera sotto la direzione di Allen W. Dulles, volta a negoziare la resa delle truppe germaniche dislocate nell'Italia Settentrionale negli ultimi due mesi del conflitto) e qualcosa di meglio che non un tassello in più da inserire nel mosaico, tuttora incompleto, degli studi sulla seconda guerra mondiale. Dominata dal principio della necessità di guerra, la condotta della diplomazia bellica statunitense (e parzialmente anche quella britannica) pativa spesso dei limiti dovuti ad incapacità di progettazione a medio e lungo termine. Cosicché ancora alla fine del conflitto — è questa la tesi



È il 25 marzo 1945, una grande giornata per Winston Churchill: il premier britannico fa colazione sulla riva destra del Reno.

centrale del libro, condivisa da molti storici non revisionisti — né Roosevelt, né i capi di stato maggiore, né il Dipartimento di Stato, avevano definito le linee strategiche dell'azione politica per il dopoguerra. L'episodio quindi, della trattativa segreta fra Dulles e l'Obergruppenführer SS, Karl Wolff, che portò il Gruppo d'Armata C operante nell'Italia del Nord ad arrendersi agli alleati secondo patti decisi in anticipo, assume un valore di caso-studio che va ben al di là dell'interesse specifico che esso può avere per gli italiani, in quanto avvenimento che ha inciso sul destino del nostro Paese. Anche in questo libro si fa

giustizia del luogo comune secondo il quale, già al termine della guerra, fosse nitidamente presente alla mente degli uomini politici statunitensi uno scenario complessivo studiato per erigere una barriera insormontabile all'espansionismo sovietico in Europa Orientale.

La preoccupazione costante dei dirigenti americani per le reazioni irritate del governo di Mosca alla notizia dell'apertura di trattative con i nazisti in Italia nel marzo 1945 e la volontà manifesta di evitare attriti in nome della necessità prioritaria di vincere il conflitto, confermerebbero la tesi della mancanza di secondi fini e riserve mentali nell'atteggiamento degli alleati occidentali verso l'URSS. Il che fa altresì da supporto all'ipotesi, sostenuta da molti storici (fra cui Gaddis e Yergin), che fino alla morte del Presidente Roosevelt (il 12 aprile 1945), il governo di Washington, indipendentemente dalle preferenze personali di alcuni dei suoi membri civili o militari, mantenne una politica sostanzialmente coerente di fedeltà all'alleanza con l'Unione Sovietica.

Si manifesta, semmai, in quel periodo e in relazione all'avanzata sovietica da Est, una tendenza da parte di alcuni ambienti americani, e in particolare dell'OSS di Dulles, a gettare le basi del recupero postbellico della Germania, eventualmente denazificata. Ma il recupero del principale nemico, che per molti anni fu visto solo come un atto antisovietico (e come tale fu valutato anche da molti accesi anticomunisti del tempo) rispondeva, all'inizio del 1945, ad un'esigenza assai più complessa di quella determinata dalla possibile crisi delle relazioni con Mosca.

Il vuoto di potenza aperto in mezzo dell'Europa per la fine del sistema dell'equilibrio, fino dal 1940 con il crollo della Francia, si sommarono ora al vuoto determinato dalla disfatta del Terzo Reich. L'idea che il mondo potesse essere «tripolare» (invece che «bipolare», come poi avvenne), basato cioè su USA, URSS e Regno Unito, sembrava la più ovvia. Ma perché quel nuovo «ordine» mondiale si consolidasse era necessario che il vuoto di potenza della Germania non si trasformasse in un rischio tale da travolgere le delicate relazioni appena stabilite a Yalta (febbraio 1945).

Recuperare la Germania aveva quindi per gli Stati Uniti una doppia valenza: antisovietica da un lato ma anche parzialmente antighisla. Destinata a proteggere il nascente equilibrio, quindi, ma nello stesso tempo (per alcuni americani come i Dulles) diretta a stabilire una testa di ponte in un'Europa senza «peso» sulla quale far leva in futuro, così come era accaduto, con forme diverse, dopo la prima guerra mondiale.

Questo fascio di idee non era certo — come scrivono Agarosi e Smith — il prodotto di una elaborazione politica dell'esecutivo di Washington che già prefigurava nei dettagli il mondo postbellico. Non era però neppure l'invenzione di alcuni uomini dell'amministrazione civile e militare angloamericana dislocati da questa o dall'altra parte dell'Atlantico.

In effetti esisteva già allora in America un multiforme laboratorio di studi che operava orizzontalmente nelle Università, in centri di ricerca come il Council on Foreign Relations di New York, e anche in seno al Dipartimento di Stato, e verticalmente a diversi livelli di competenza e di potere, che aveva già prodotto una vasta serie di opzioni e proposte sul mondo postbellico, la lettura del quale offre agli storici le radici concettuali e il quadro di riferimento culturale di molti dei fatti che avverranno dopo il 1945.

Non fu certamente questo corpus di analisi e proposte a guidare l'azione degli uomini di governo durante il conflitto. Ma chi può escludere che quelle letture, se e quando vi furono, non abbiano influenzato i comportamenti dei politici soprattutto se oggi, col senno di poi, siamo in grado di verificare la lucidità «veggente» e la corrispondenza col fatti?

Carlo M. Santoro

# Uno scrittore che smaschera il falso ordine del mondo

Le annotazioni diaristiche che Peter Handke pubblicò nel 1977 e che ora appaiono (assai mutilate purtroppo) in veste italiana (il peso del mondo, pp. 152, lire 6500, Guanda) nascono da uno svuotamento, da una crescente estraneità al progetto originario: quello cioè di glossare la realtà preparando il terreno ad un racconto o ad un romanzo. Col tempo, cioè che era finalizzato a tale scopo di un diario secondario, mentre si impongono le sensazioni e i frammenti di realtà che facevano resistenza ad ogni tipo di modello letterario: l'oblio quotidiano, come avverte il narratore austriaco, diventa oggetto di amano interesse.

Un potenziale itinerario autobiografico si trasforma così in un racconto di scrittura sottratta a paradigmi tradizionali e pronta a sciogliersi ed elettrizzarsi nel flusso della vita. L'occhio della coscienza che rastrella il mondo traduce immediatamente ogni esperienza in parola e mentre il linguaggio sembra rinnovarsi in questa evocazione della realtà, Handke accosta senza interruzione frammenti che rifiutano il «Sensu e la Totalità», che disprezzano il Sistema e si espongono in una zona neutra un po' fuori della storia.

Dietro l'immediatezza delle sue registrazioni si celano tuttavia problemi che egli ha tematizzato da sempre: la guerra ai modelli prescrittivi della grammatica e il linguaggio inteso come convenzionale e tradizionale, stereotipo sistema di segni. Basta scegliere a caso tra le molte annotazioni di poetica innoce nel Peso del mondo per verificare la testarda coerenza del suo programma: «Letteratura: — si legge nel novembre del '76 — andare a occupare i luoghi non ancora scoperti dal senso». Secondo la prassi del diario, questi sembrano confluire, come nel romanzo del 1975 «L'ora del vero sentire» (Guanda, pp. 172, lire 6500, 1980) nel grigiore della vita quotidiana, nei gesti e nelle cose che Handke ha innalzato a segni della propria poetica. «Odorare il pane, il liquore, piegare la carta — ricorda in un passo del 1975 — in questo è la salvezza». Il galateo della buona scrittura sembra obbedire all'antintellettualismo e soggiacere all'inespressività delle cose e dei fatti. Ma esso non è mai un sistema di regole e nemmeno ripudio della parola per stordirsi nel magnetico divenire della vita.

Simile a sua figlia Aminah che nel disegnarla la signora F., come si legge nel Peso del mondo, «cominciò da un piccolo brufolo sul viso», Handke registra sensazioni apparentemente inerti e i più remoti e banali recessi della realtà per accusare il falso ordine del mondo, individuando le dissonanze, saltare dalla

# L'odore della vita in casa di Peter Handke

Dopo il recente «L'ora del vero sentire» tra poco leggeremo «Il peso del mondo»

quiete ciò che appare conciliato o represso. Se la verità è degenerata nella forma dell'ideologia e, come nel messaggio dell'imperatore kafkiano, essa non potrà mai raggiungere il destinatario, tanto vale, per Handke, convogliarla verso l'informe pulsare della vita quotidiana, cercando come Gregor Keuschmg nell'«ora del vero sentire» epifanie nel volto lacerato della metropoli.

## Foglie di ippocastani

Foglie di ippocastani, frammenti di specchio, frammenti da capelli: tutto può trasformarsi in un segnale miracoloso, se esiste quest'insolita fede nel mondo oggettivo, sottratto alla storia come un schermo fantasmagorico per la sensibilità del moderno moralista irascibile e accidioso.

Essendo questi oggetti Keuschmg, variante moderna del Gregor Samsa della Metamorfosi kafkiana, si scopre a pensare: «Chi ha mai detto che il mondo è già stato scoperto?». Cid che contraddice il buon senso e le prescrizioni di una ragione che ha ingabbiato la realtà esor-

cizzandone i misteri, si trasforma, oltre che nella fondamentale categoria poetica dell'universo di Handke, anche nella premessa indispensabile per la scrittura letteraria.

Proprio nelle sue ultime prove, l'autore austriaco ricostruisce il cordone ombelicale che lo lega strettamente alla tradizione dionisiaca. Già in quel racconto di un'alienazione che è La paura del portiere di fronte al calcio di rigore (scritto nel 1970 ed è a cui il regista tedesco Wim Wenders si è ispirato per un suo noto film) si alternavano rifiuto del reale e desiderio dello stesso: sullo sfondo di una storia banale il mondo appariva come inaccessibile al linguaggio, la verità ottenuta da fenomeni opachi e vischiosi.

A distanza di anni, il diario usa il linguaggio come obiettivo, proiettato su cumuli di cose malleabili e pronte a qualsiasi significazione. È il massimo dell'utopia espressa in una scrittura fenomenologica che ricorda il roman du regard e la realtà apparentemente senza senso di Robbe-Grillet: illuminare cose e percezioni con improvvise scintille linguistiche così da rinnovare l'espressione e realtà o, come Keuschmg, addentrarsi nello



Peter Handke

qualore del banale fino al limite del feticismo per scoprire nell'estraneità il vero segreto del mondo.

## Razionalità dissennata

Il luogo della poesia deve essere l'altrove, aveva sentenziato lo scrittore della Wiener Gruppe Rühm. Handke lo incontra nella metafora dell'avventura e del viaggio (come in Breve lettera del lungo addio, Feltrinelli, pp. 200, lire 3500, 1981, 2ª edizione) ai margini di tutto ciò che la società tardo borghese intende mitologizzare o arricchire nella sua razionalità dissennata.

Gli itinerari di Handke, da un'America stranata e un po' onirica a Parigi, si scrivono nell'ironizzazione dei generi letterari, specie del romanzo di formazione e rendono verosimile l'impossibilità di un'armoniosa costruzione dell'individuo fra i detriti della solitudine e la perdita dell'identità. Solo nell'allontanamento e nell'estraneità il mondo ricomincia a parlare e il linguaggio scopre, come dice l'autore, «la via del rimorso storico». Ma occorre attendere, come Keuschmg,

un sogno rinnovatore, che un bel giorno ci disponga di fronte al mondo con occhi diversi.

Inutile rispondergli i limiti di questo singolare eseguita della crisi mitteleuropea del linguaggio: la sua mistica del quotidiano, l'avversione alla storia, la seduzione dell'Eden fra tanta miseria. Potremo ripetere con Adorno, che non c'è vera vita nella falsa, ma proprio in tal caso saremmo indotti a ribadire che Handke, al di là di ogni politicizzazione immediata di dubbio esito, scopre con le sue metafore paradossali i meccanismi perversi di un mondo che ha sostituito gli interrogativi sulla vera vita con la riproduzione del sussistente e la tirannia delle convenzioni.

Senza poter accettare le sue soluzioni, Handke ci affascina per l'itinerario nel labirinto: come l'agrimensore del Castello hantiano, egli rifiuta di oggettivarsi al centro dell'esistenza, per conservare, ai margini, la libertà del vagabondaggio fra i segni nascosti, sospeso tra angoscia ed esilio, ma consapevole che il silenzio dovrà farci parola.

Luigi Forte

## Il romanzo russo e l'immagine dell'Europa

# L'intellettuale moderno che nasce sotto lo zar

VITTORIO STRADA: «Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa», Einaudi, pp. XIV-406, L. 25.000

Con questa seconda edizione Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa, di Vittorio Strada, diventa anche per i non addetti ai lavori uno strumento indispensabile per avvicinarsi a quel peculiare e complesso fenomeno che è la letteratura russa contemporanea liberandosi da superficiali etichette e da frettolose classificazioni.

Fenomeni in apparenza molto distanti o addirittura in opposizione risultano qui collegati da linee di pensiero chiaramente riconoscibili: non così profondo, al livello delle intenzioni e delle aspirazioni, si rivelerà per esempio il solo fra i critici e teorici democratici degli anni 1860 e i populistici oppure fra questi stessi populistici e una corrente tutt'altro che disimpegnata come il simbolismo, alla luce del pensiero di uomini come Vladimir Solov'ev e Dmitrij Merežkovskij. Quest'ultimo rivendicava all'uomo nuovo simbolista la possibilità di unire «un profondo sentimento religioso e di una grande e sincera brama di giustizia», e lo stesso «realismo socialista», mai abbastanza deplorato nelle sue degenerazioni «amministrative», non spunta come un fungo nei campi falciati dalle purghe staliniane, ma ha le sue radici (talvolta generosamente utopistiche) anche molto più a monte delle polemiche «proletarie» degli anni 20.

È appunto sulla falsariga di simili collegamenti che si definisce sempre più marcato, alla lettura e rilettura dei saggi di Strada, una specie di denominatore comune a tutta la storia dell'intelligenza russa (e di quella letteraria in particolare) sia prima che dopo la rivoluzione del 1917: il problema di una identificazione coincidente col popolo, con la nazione e anche (entro certi limiti e con tutti i rischi e gli equivoci del caso) con lo Stato; il problema cioè di sottrarsi a quel destino di isolamento al quale, anche in Paesi e società di segno politico diverso, l'intellettuale moderno (e specialmente lo scrittore) sembrerebbero invece condannati.

Sotto questo aspetto i problemi dell'intelli-

genza russa e russo-sovietica risulterebbero in sostanza non dissimili da quelli dell'intelligenza del resto d'Europa e occidentale in genere, soprattutto in un'epoca come la nostra in cui la massificazione della cultura e degli strumenti della sua diffusione agisce sui produttori di cultura in modo sempre più alienante: c'è soltanto da dire che, nella situazione sovietica, essi si sono manifestati forse con anticipo e certamente con più brutale crudeltà.

Ma qui ci stiamo allontanando dalla tematica del libro e rischiamo di non informare i nostri lettori su tutta la ricchezza dei suoi contenuti: dal già noto (nella prima edizione) saggio sul problema di «Delitto e castigo» ai nuovi apporti su Gorkij e Gogol', su Čechov, su Simbolicismo e Populismo, su Tolstoj, su Jurij Oles e infine sulla sempre affascinante vicenda che è la storia della collocazione e l'evoluzione storico-culturale di quella società a loro volta «dialogicamente» rapportate ai dati del pensiero e della cultura europea. «È in questo contesto», scrive Strada «che si colloca l'inizio del romanzo russo (e in generale della cultura russa moderna).

«Il suo «punto di vista» è quello di una nazione che per la prima volta abbraccia col suo sguardo l'intera storia europea nel suo passato e nel suo presente e che solo attraverso questa visione dell'Europa può vedere se stessa. Tra la Russia, in quanto soggetto del «punto di vista», e l'Europa, in quanto suo oggetto, c'è un rapporto che è insieme di alterità e di omogeneità: la Russia non è il «totalmente altro» rispetto all'Europa e la sua visione non è quindi «etnografica»: la Russia è una parte speciale della cultura europea e il suo atteggiamento verso l'Europa è dialogo: interrogandosi sul significato della storia europea, la Russia si interroga sulle possibilità della sua propria storia» (p. 396).

Ci sembrano indicazioni piuttosto ben formulate, che quasi suggeriscono il reciproco di questa analisi: una ragione di più per sottolineare che il libro non si rivolge soltanto al ristretto pubblico degli specialisti, che il suo interesse, insomma, va molto più in là.

Giovanna Spindel

# E vissero felici per milioni di copie

Da quest'ultimo numero di marzo, è diventato un «business» da un milione di copie. Oltre il 90% spedisce in abbonamento. Poiché l'abbonamento annuo costa 21.600 lire più 500 di spese postali, si tratta di qualcosa come venti miliardi anticipati. Tutto questo per un tascabile di circa 200 pagine, più di metà delle quali occupate dalla pubblicità. La quale a sua volta rende all'editore (americano) parecchi altri miliardi di lire.

Da noi, in Italia, è arrivato nel dopoguerra: col DDT, il boogie-woogie, e le sigarette John Player col marinaio nel fondo del salongite. Selezione dal Reader's Digest ci ricorda quegli anni. Anche perché il suo segreto è quello di restare sempre uguale a se stessa, ad una formula capace di regolare la più prepotente delle illusioni, quella dell'eternità.

Magari non troverà molta

m. p.

## Alla ricerca della «virtù» e di se stessi dal Minnesota al Pacifico

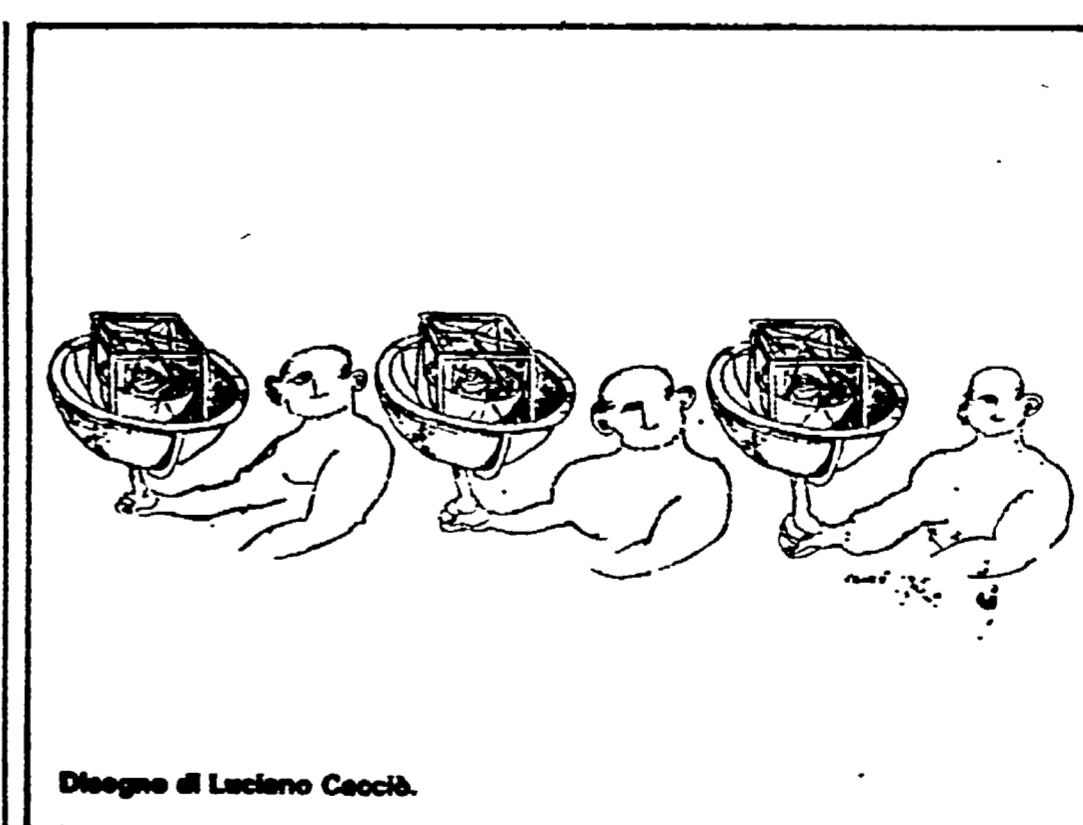
# Sulla moto viaggia un filosofo

Nemmeno un libro forse, per quanto raffinato e ridotto a mere, riesce a essere un mero oggetto: non vorrei escludere che da quel pacchetto di pagine stampate e cucite insieme un Qualcosa misteriosamente ci provochi. Al di qua della lettura. Che sia, appunto, la sua Qualità? Come in una persona, in un muro, in un motore.

Eccomi già in tema su *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* dell'americano di origine tedesca Robert M. Pirsig (traduzione di Delfina Vezzoli, Adelphi, pp. 392, lire 12.000). Pirsig non è più tanto giovane: è nato nel 1928 e quando nel 1974 pubblicò con buon successo questo libro era alla sua seconda, ma sono propenso a sperare (per lui, per la Verità e anzi per il Bene di ciò che ha già scritto) di no.

Non avrei osato sperare che il libro di Pirsig, questo libro di cui conosco l'esistenza ma che soltanto quando mi è capitato materialmente fra le mani ho desiderato di leggere, proponendo al giornale un articolo, dovesse ad una certa sua pagina persino rincuorarmi. Ed è il punto in cui spiega il senso dell'«areté», la virtù, l'eccellenza nel senso greco, quella per cui l'eroe dell'Odissea è un grande combattente, un astuto intrigante, un ottimo parlatore, un uomo dal cuore saldo e di grande saggezza... ed è capace di costruire e di guidare una barca, di tracciare un solco più dritto di chiunque altro, di lasciare il disco meglio di un suo vane fanfarone, di sfidare i giovani fiscali al pugilato, alla lotta o alla corsa. Sa uccidere, scuoiare, macellare e coccare un bue e una canzone lo può commuovere fino alle lacrime.

Beh, non pretendiamo a tanto. Il fatto è che l'areté (da cui aristocrazia, superlativo di agathos che vuol dire «buono») implica il rispetto per la totalità e l'unicità della specializzazione. Implica il disprezzo per l'efficienza... o, piuttosto, una concezione molto più elevata dell'efficienza, che esiste non in un solo settore della vita, ma nella vita stessa. Nei sentimenti, dunque, come nelle azioni; nel privato e nel pubblico, senza distin-



Disegno di Luciano Cecchi.

guo: perché le azioni del singolo e del collettivo avranno sempre un maggior peso rispetto ai propositi.

Spesso il recensore è annoiato, disincantato e a causa della sua routine di lettore per forza. Ma in questo caso il compito me lo sono assunto di mia volontà e dunque lo svolgo con diligenza e passione (enthusiasmòs, direbbe l'io narrante che non per nulla elegge qui il suo doppio in un platonico Fedro. Ma Fedro è lui stesso, il professore di retorica prima degli elettroshock ed annientamento e dell'impiego all'IBM dove redige istruzioni per l'uso dei computer).

Un giudizio sul libro? C'è una storia e una sottostoria nel libro e non saprei quale sia la prima e quale la seconda: una rapida scorribanda nella storia della «Chiesa della Ragione» con i suoi santoni e i suoi miti eretici (da Socrate, a Sofisti, Platone fino ad Einstein con quella sua immagine dell'«accesa alla vera scienza come montagna e passando per Hume, Newton, Kant, Hegel, Poincaré, Lobacovskij e anteriori e tutti

Lao-Tzu) o la tenera straziata vicenda del Fedro/lo narrante, padre che si riconquata a se stesso e al figlio undicenne durante un'innocenza, ma non soltanto metaforico, viaggio in motocicletta dal Minnesota al Pacifico? Quale delle due vicende, l'intellettuale o la semplicemente umana, è realtà soggiacente dell'altra?

Non divergo, sono sempre in tema. Anche se il tema è così vasto che a renderlo analiticamente (ma Pirsig non gradirebbe) non basta davvero un articolo; lo sto cercando, coerentemente col messaggio ricevuto, di renderlo in chiarezza, di principio cioè del reale che, ci dice l'autore, dovrebbe consentirci per via illuminante, quando il «blocco», lo zero della coscienza chiude irrimediabilmente le strade della conoscenza secondo il modo classico o il modo romantico, soggettivo e «oggettivo», la percezione di ciò che è, senza essere né oggetto né soggetto secondo la terminologia tradizionale. La razionalità, in questo senso, è qualcosa di assai più va-

sto della logica «binaria» del sì e del no, dell'uno e dello zero, dei calcolatori elettronici: è una dimensione che non può non includere la simultaneità (solo apparentemente paradossale) di affermazione e negazione o il «mu giapponese» che vuol dire «nessuna risposta» perché tutto è «quello quanto il mo» sarebbero risposte sbagliate.

Ecco che, a questo punto, il non specialista professa umilmente la sua incompetenza. Forse perché tanto affascinato dalle avventure di mente e di vita del Fedro/Pirsig? Forse perché legge così di malavoglia i soliti romanzi si è lasciato a tal punto abbindolare dalla passione che forse in questo romanzo insolito e innocente? Come molti lettori, nemmeno io sono tra quelli che sanno tutto e nemmeno in un singolo campo; ma, come altri lettori altrettanto disarmati potranno di se stessi verificare: credo di aver sentito in questo graffiante e cristallino groviglio la radice del dubbio continuo che ci assilla sullo stato di cose della nostra esistenza, su scelte laceranti, sulle prospettive dei nostri individuali e generali destini. Non è poi così lontana, rifletto, la filosofia da certi momenti della vita che sentiamo il cuore andarci in pezzi e non sappiamo che via prendere... Guardiamola da vicino la nostra motocicletta, con religione e umile pazienza, non abbandoniamola al primo «vile meccanico» che capita: può darci proprio che, se davvero «ci teniamo», riusciamo da soli a scoprire il gusto, a ripararlo.

In questo senso il libro di Pirsig è un libro anche politico, da meditare in tutta la sua apertura. Tanto più che, secondo una discretissima avvertenza dell'autore, esso non va in alcun modo assimilato al vasto corpo di dati relativi alle pratiche ortodosse del buddhismo Zen. E neppure va associato troppo strettamente con la realtà pratica delle motociclette. Però, aggiungersi, gli appassionati di motocicletta non resteranno completamente a bocca asciutta.

Giovanni Giudici